



16 settembre 2020



www.cespi.it
cespi@cespi.it



LA LIBIA IN MAROCCO: LA FRETTA È DEL DIAVOLO

di Mattia Giampaolo

1

Fi al-ta'ani al-salama w fi al-'ajlah min Shaytan (nella calma c'è la pace e la fretta è del diavolo), dice un vecchio proverbio in lingua araba.

La tregua sancita il 20 agosto tra il GNA (Governo di Accordo Nazionale) e il presidente del parlamento di Tobruq, Aguila Saleh, potrebbe rappresentare un punto di svolta per la fine delle ostilità, almeno sotto il profilo bellico, in Libia.

Proprio in questi giorni in Marocco, nella città di Bouznika, con il consenso delle Nazioni Unite, la sponsorizzazione degli Stati Uniti e la mediazione della monarchia nordafricana, le due parti sono tornate a dialogare per una soluzione politica alla crisi libica. Durante i colloqui si è parlato addirittura di elezioni politiche da tenersi entro il marzo del 2021, segno della forte volontà dei due rappresentanti di arrivare ad una pace duratura e che ristabilizzi il paese dopo la caduta del regime di Muammar al-Qaddhafi e dopo l'offensiva del Generale Khalifa Haftar nell'aprile del 2019.

Tuttavia gli entusiasmi dei vari attori nazionali e delle istituzioni internazionali (UE e ONU) per gli importanti passi in avanti, dovrebbero essere ridimensionati soprattutto se si considera la precaria stabilità politica, economica e sociale della Libia. Inoltre, le voci di quest'ultimo periodo circa le possibili dimissioni del premier al-Serraj - che dovrebbero arrivare dopo il vertice di Ginevra ad ottobre - potrebbero portare ad ulteriori spaccature all'interno del fronte occidentale soprattutto tra le fazioni tripoline e misuratine..

IL MAROCCO: UN SEGNALE POLITICO IMPORTANTE PER HAFTAR

La visita ufficiale in Marocco del capo delegazione della missione internazionale delle Nazioni Unite in Libia, Stephanie Williams, ha aperto una nuova fase di dialogo per una soluzione politica del conflitto libico. La

monarchia nordafricana ha assunto, sin dal 2015 quando venne istituito il GNA a Skhirat, un ruolo di mediazione importante per la ricostruzione delle istituzioni libiche.

Il Marocco, agli occhi di molti, sembra essere il mediatore ideale per il dialogo intra-libico: il coinvolgimento degli attori vicini alla Libia, sponsorizzato dall'Italia durante la conferenza di Berlino dello scorso gennaio, sembra essere più che positivo. Rabat rappresenta quell'attore neutrale, in grado di dialogare con le due parti in conflitto, che da molto tempo era invocato, soprattutto dalle istituzioni internazionali.

Il fatto che si svolga in Marocco questa ennesima fase di dialogo intra-libico non è un caso, ma un chiaro segnale politico al grande assente dalle trattative, il Generale Khalifa Haftar.

Nonostante la riconquista di una fetta importante della Tripolitania da parte delle forze legate al GNA di al-Serraj, supportate dall'alleato turco, dall'aprile del 2020 molte cose si sono mosse in direzione di un dialogo più costruttivo tra le parti. Tuttavia le varie iniziative, complici le dure sconfitte militari di Haftar, hanno escluso di fatto l'uomo forte della Cirenaica e messo al centro della scena politica, in rappresentanza della parte orientale del paese, il Presidente del parlamento di Tobruq, Aguila Saleh.

Il 23 aprile, alla vigilia dell'inizio del mese sacro di Ramadan, Saleh aveva annunciato di voler intraprendere una nuova via per la soluzione della crisi. Il suo obiettivo era quello di raggiungere un accordo politico con al-Serraj ed escludere di fatto il Generale Haftar dalla road map.

La mossa era stata ben accolta da uno dei maggiori sponsor del Generale, il dittatore egiziano Abdel Fattah al-Sisi, che aveva di fatto appoggiato l'iniziativa di Saleh, probabilmente stanco e frustrato dalle numerose sconfitte militari subite da Haftar e dalla sua incapacità di prendere il controllo della capitale libica.

Nel frattempo lo stesso Generale, in difficoltà militare e politica, si autoproclamava leader del paese e rifiutava di riconoscere qualsiasi istituzione nata in seno a Skhirat.

Che oggi i colloqui si stiano svolgendo in Marocco non è quindi un'anomalia, ma rappresenta un vero e proprio segnale ad Haftar e una conferma di quanto il processo iniziato nel 2015, malgrado i cambiamenti non marginali sul campo, sia ancora nell'agenda degli attori coinvolti.

Un ulteriore segnale a Haftar arriva direttamente da Saleh stesso. La presenza del presidente del parlamento di Tobruq conferma che il Generale riscuote ormai ben poca considerazione politica a livello internazionale e ha di fatto perso quell'immagine di uomo forte e stabilizzatore che si era costruito dal momento del suo ritorno in Libia.

GLI ATTORI ESTERNI SONO ANCORA LI'

Se da un lato i colloqui in Marocco accendono la speranza, dall'altro la presenza degli attori esterni nel paese potrebbe vanificare gli sforzi diplomatici in corso.

La presenza turca, ormai in pianta stabile in Libia, gioca un ruolo centrale nel mantenimento dei rapporti di forza in campo militare e, allo stesso tempo, un vero e proprio bilanciamento sotto il profilo politico all'interno del GNA.

Le proteste degli ultimi giorni a Tripoli contro il governo al-Serraj a causa del peggioramento delle condizioni di vita hanno generato un terremoto, portando il governo a sospendere temporaneamente il Ministro dell'interno Bashaga, accusato di non esser intervenuto fermamente per sedare gli scontri nella capitale e di aver messo a repentaglio la stabilità del già debole esecutivo a scopo personale e politico. Bashaga, tuttavia, è uno degli uomini di fiducia di Ankara - appartiene alla Fratellanza musulmana, molto vicina ad Erdogan - e una sua uscita di scena potrebbe incrinare i rapporti con il principale sponsor del GNA.

Inoltre, gli interessi economici turchi in Libia aumentano con il passare dei giorni. Oltre a quelli energetici, legati principalmente alle dinamiche nel Mediterraneo orientale, gli interessi per la ricostruzione del paese e l'installazione di basi militari, soprattutto nel porto di Misurata, sono al centro di una più ampia strategia di Ankara, intenzionata a giocare le sue carte sulla Libia che verrà.

Dal lato opposto, la situazione non è delle migliori. Anche le città della Cirenaica sono state teatro di proteste da parte della popolazione a causa delle ripetute interruzioni di energia elettrica (per assenza di adeguate forniture di petrolio) e del peggioramento delle condizioni di vita.

Inoltre, ad Est si sta consumando un duro braccio di ferro tra NOC (National Oil Corporation) e il governo, con ripetuti scambi di accuse sulla fornitura di petrolio e sulla ferma richiesta al LNA (le milizie armate legate ad Haftar) da parte della società di idrocarburi di ripristinare il flusso di petrolio la cui interruzione sta danneggiando l'economia libica dallo scorso gennaio.

È proprio il petrolio e il controllo dei pozzi da parte delle milizie legate al Generale che fa di Haftar un cavallo ancora in corsa e non del tutto escluso dal gioco delle trattative per la pace.

Infatti, sul fronte politico-militare, nonostante la poca fiducia nella figura di Haftar, sia gli Emirati che la Russia continuano a sostenere le azioni belliche del Generale con droni e mercenari soprattutto nella zona di Sirte - linea rossa del conflitto - e al-Jufra. Questo è dimostrato, oltre che dalle numerose testimonianze fotografiche e video, dall'operato della missione europea Irini - che ha la

funzione di monitorare l'embargo delle armi nel paese - che nelle settimane scorse ha bloccato una nave proveniente dal porto di Sharjah carica di carburante per jet militari.

In questo contesto, gli attori esterni potrebbero giocare ancora una volta un ruolo centrale nel ridisegnare le sorti del paese a scapito di quel processo di pace che sta avendo luogo in queste ultime settimane. Oltre a ciò, nonostante la poca fiducia interna di cui gode, Haftar sembra non voler mollare la presa sul paese.

E I LIBICI?

Le proteste che stavano costando il posto al Ministro dell'interno Fathi Bashaga, al di là delle varie ipotesi di manovre dall'alto paventate da molti, sono comunque un fattore di non poca importanza sotto il profilo sociale e politico.

Il blocco dell'estrazione ed esportazione del petrolio sin dallo scorso gennaio da parte delle milizie legate al Generale Khalifa Haftar ha generato una crisi economica senza precedenti.

Inoltre, gli investimenti straordinari messi in campo dal governo di Tripoli per fronteggiare la crisi sanitaria da Covid-19 non hanno portato ai risultati sperati per il contenimento dei contagi e hanno avuto un impatto enorme in termini di costi, pesando negativamente sui servizi di sostegno alla popolazione.

Le perdite economiche provocate dal blocco energetico - il petrolio rappresenta circa il 90% delle entrate dello Stato - hanno gravemente minato ciò che rimane dei servizi pubblici del paese, soprattutto in termini di sussidi e assistenza sociale e sanitaria. Inoltre, le promesse di al-Serraj di un rimpasto di governo (l'idea era quella di introdurre figure tecniche in grado di gestire la crisi economica e attuare un piano di riforme strutturali) non sono riuscite a placare la rabbia dei manifestanti.

Il malcontento popolare a Tripoli, così come nell'Est del paese, non è un fattore marginale rispetto al processo di pace e alla volontà delle parti in dialogo di programmare le elezioni politiche per marzo del 2021. Il paese è stremato da nove anni di guerra e stanco di un'élite politica che, ad oggi, è stata incapace di soddisfare i bisogni minimi di un popolo desideroso di ricominciare a vivere una vita quasi normale.

LA FRETTA È DEL DIAVOLO

La guerra in Libia ha insegnato che, purtroppo, l'entusiasmo ha vita breve. Ogni volta che sembra esser giunto il momento giusto per la tregua o la pace, tutto cade al minimo soffio di vento. Per far sì che l'impalcatura della nuova Libia resista alle tempeste più potenti bisogna mantenere la calma e ragionare sugli errori che in questi ultimi anni sono stati fatti da parte degli attori politici del paese e dagli attori regionali e internazionali.

I colloqui di pace che si stanno svolgendo in Marocco non sono in alcun modo la fase ultima del processo di pace, ma un primissimo inizio di un processo che deve tenere conto di tutte le componenti che hanno alimentato o subito la guerra civile.

Innanzitutto, limitare o, idealmente, eliminare le influenze esterne nel processo di pace libico dovrebbe essere uno dei punti fermi per renderlo duraturo. Se è vero che le iniziative belliche di questi ultimi anni sono state promosse e portate avanti dalle forze nazionali, è un dato di fatto che queste, senza il supporto militare esterno e l'aiuto dei vari sponsor internazionali, non avrebbero potuto in nessun modo prevaricare l'una sull'altra.

In secondo luogo, in Marocco è stata data molta importanza alla data delle elezioni da tenersi entro marzo del 2021. Ma questo passaggio, seppur rilevante sotto il punto di vista politico, non aiuterebbe, in questa delicata fase del conflitto, la realizzazione di un governo stabile e democratico.

Se le proteste di Tripoli indicano chiaramente quale sia il livello di legittimità popolare del GNA, anche la posizione di Aguila Saleh nell'Est del paese è tutt'altro che stabile. La sua entrata in scena, sostenuta dall'Egitto e dalla comunità internazionale, non è stata ben vista dalle forze legate al Generale Haftar - che di fatto detengono il potere militare in Cirenaica - e da parte della popolazione.

Quanto alle priorità del paese, appare scontato che la ripresa dell'estrazione ed esportazione di petrolio potrebbe essere un primo passo per rimpinguare le casse dello Stato e fornire ai manifestanti, e alla popolazione tutta, i servizi di cui hanno bisogno per sopravvivere.

Inoltre, come altri contesti della regione, e non, ci hanno insegnato, la fase elettorale non ha quasi mai rappresentato un vero e proprio indicatore di democrazia e buon governo nel periodo 'post' autoritario e 'post' bellico.

Forzare oggi - anche se il voto è programmato per marzo 2021 - la fase elettorale in Libia, significa consegnare il paese in mano all'uomo forte - qualsiasi esso sia - e alle forze politiche più organizzate ed escludere di fatto le forze sociali che sono rimaste fuori dagli ambienti decisionali sino ad oggi.

Si dovrebbe, invece, lavorare su due livelli differenti per far ripartire il processo di pace e politico in Libia: uno economico e contemporaneamente uno politico, promuovendo una fase inclusiva volta alla ricostruzione della scena politica e a favorire l'entrata in scena dei grandi esclusi dai processi messi in atto negli ultimi anni, i libici.



Piazza Venezia 11
00187 Roma